Capitolo primo

Paesaggi del disagio

Cultura contro natura.

«Disagio» è parola che raggruppa una moltitudine di patimenti. Una parola-valigia, al cui interno viene pigiata qualsiasi cosa riconducibile a uno stato afflittivo. Sicuramente, una parola logorata da tanti usi. E stanca per i troppi abusi. Forse pure invecchiata. Tuttavia, mantiene ancora una forza fenomenologica per parlare del malessere senza necessariamente soffocarlo dentro gabbie classificatorie. Senza silenziarlo con categorie nosografiche. In questo libro si ricorre al termine «disagio» per indicare l'esperienza della sofferenza umana generata da fattori esogeni: aggressioni, penetrazioni, invasioni, intossicazioni, contaminazioni, violazioni. Agite per il tramite dell'ambiente e nell'ambiente. Ma andiamo con ordine. E iniziamo da quando il disagio è entrato con prepotenza nel lessico delle scienze psicologiche.

Pubblicato dopo il mattatoio della Grande Guerra e all'alba del secondo conflitto mondiale, *Il disagio nella civiltà* rappresenta uno dei tentativi di Sigmund Freud di usare la psicoanalisi quale base teorica per sviluppare analisi psicosociali. Come i tempi storici che le hanno dato i natali, è un'opera tragica. Accolta tiepidamente, e con qualche severa critica, per esempio, quella avanzata da Wilhelm Reich, nei decenni a venire è finita in un limbo di disinteresse. Per poi essere recuperata (pensiamo soprattutto a Herbert Marcuse) e rilanciata con gli avvenimenti del Sessantotto, a dimostrazione delle conseguenze nefaste dei processi di civilizzazione e del loro fallimento nella pretesa di garantire felicità all'umanità. *Il disagio* offre diversi pia-

ni di lettura e, tratteggiando un ambiente interno in balia di moti pulsionali, disegna uno scenario in cui la persona qualsiasi è consegnata a un destino di fatica e frustrazione. Qui l'interesse cade in modo particolare sul rapporto delineato con l'ambiente esterno.

Secondo il padre della psicoanalisi, il compito principale della civiltà è difenderci dalla natura. Il mondo è considerato una minaccia che può cagionare sofferenza, infierendo contro gli esseri umani grazie a imponenti forze distruttrici. Davanti a una simile prospettiva, per Freud serve attaccare la natura. Muniti di un apparato tecnico e guidati dalla scienza, occorre sottometterla e cercare di dominarla. Facendo attenzione a non farsi troppe illusioni, in quanto la natura non sarà mai completamente vinta. Dietro il bisogno di controllo si nasconderebbe allora la paura nei suoi confronti. Perché dotata di poteri capaci di irridere gli sforzi umani: la terra, tremando violentemente, squarcia il suolo e inghiotte nelle sue voragini vite e opere; l'acqua, impossibile da arginare, è in grado di sommergere ogni cosa; tempeste di vento sanno spazzare via qualsiasi artefatto incontrino lungo il loro percorso. Queste forze crudeli e inesorabili, a detta di Freud, ci riportano alla consapevolezza della nostra debolezza, che pensavamo di eludere trovando rifugio nella civiltà. Ne esce il ritratto di un'umanità dipinta con le fattezze di un bambino debole e indifeso, in soggezione davanti a una madre natura possente e terribile. E, sempre secondo una simile visione, la civiltà tenderà a privilegiare l'uomo. Infatti, la donna viene relegata a custode dei valori erotici, ritenendo che la sua condotta e le sue preoccupazioni siano assorbite dalla vita sessuale. Sicché, maturerebbe un atteggiamento ostile nei confronti di una civiltà che punta a sottrarle una parte dell'energia libidica del compagno. Qui possiamo vedere al lavoro una serie di opposizioni binarie tipiche dell'epoca, e non cosí diverse da quelle attuali: uomo contro natura, uomo contro donna e

ordine contro caos. Tropi dell'Illuminismo, della modernità, del patriarcato e del capitalismo.

In sintesi, per Freud, il caos della natura da cui ci difendiamo è anche il caos della psiche e delle irrazionali pulsioni che vi albergano nelle profondità. La civiltà non addomestica solo il bestiame ma pure la stessa umanità, cercando di estendere il suo dominio sulle terre selvagge dell'Es. Tuttavia, i tentativi di eliminare ogni rischio ed esercitare un pieno controllo per superare il disordine ambientale (ed emotivo) sono, almeno in parte, un'illusione. Sicuramente rassicurante, e però assai pericolosa. Sia il mondo là fuori sia la nostra interiorità sono indomabili. Il massimo che possiamo sperare di raggiungere è riassumibile in compromessi temporanei e fragili tra forze contrastanti. E ci sarà sempre qualcosa di sregolato.

Freud scriveva in un periodo in cui l'idea che le attività umane potessero portare gli ecosistemi della Terra sull'orlo del collasso appariva difficile da contemplare. Certamente, non mancavano segnali evidenti dell'impatto antropico sull'ambiente. Per esempio, la famosa nebbia di Londra, densa, gialla e avvolgente ogni cosa, comparve verso la metà dell'Ottocento. La rapida espansione della città moltiplicò il numero di camini a carbone domestici, mescolando il loro fumo nell'atmosfera con le emissioni nocive delle ciminiere delle fabbriche. Raggiunse il culmine a fine secolo, al punto da causare una diffusa ansia sociale e grande preoccupazione venendo associata a fenomeni criminali e comportamenti devianti. Fu fonte di ispirazione per molti scrittori e protagonista di romanzi che la tratteggiavano come una presenza viva, incombente e maligna. E nonostante l'afflitta attenzione del Romanticismo verso la brutale trasformazione del paesaggio dovuta alla massiccia industrializzazione, ai tempi di Freud discorsi a tutela dell'ambiente – nel modo in cui oggi siamo abituati a fare – potevano essere facilmente visti alla stregua di un discorso antiprogressista di matrice luddista. Ovvero, ri-

conducibile al movimento operaio inglese che prese il nome da Ned Ludd, un personaggio leggendario che avrebbe distrutto un telaio meccanico in segno di protesta, e assunto a simbolo della rivolta dei lavoratori vessati dalle condizioni economiche imposte dalla borghesia e socialmente svantaggiati dalla direzione data agli sviluppi tecnologici della rivoluzione industriale. Del resto, non va dimenticato che Freud piantò la bandiera della psicoanalisi nella *Weltanschauung* dell'Illuminismo e della scienza.

Pertanto, il binarismo freudiano «maschile/civiltà/ordine» *versus* «femminile/natura/caos» conduce inevitabilmente verso quella che Gregory Bateson ha chiamato la «caratteristica bipolare» del pensiero occidentale. Ossia la tendenza a imporre un doppio schema a fenomeni unitari. Lo sanno bene le cosiddette «comunità indigene» e, forse, i pochi contadini e montanari ancora rimasti: il rapporto con la natura è fatto di partecipazione e connivenza. Solo quando è diventata egemone la volontà di una sua razionalizzazione economica, la relazione si è convertita in dominio, sfruttamento e distruzione.

Nel vuoto?

Al di là di Freud e del suo saggio, a lungo il pensiero psicoanalitico ha ignorato l'importanza dell'ambiente fisico nella vita psicologica dell'essere umano. Un'eccezione è rappresentata da Donald W. Winnicott, per il quale lo sviluppo del neonato avviene grazie alla figura di accudimento, chiamata «madre-ambiente». Una prospettiva relazionale che si presta a tracciare un'analogia tra il sostegno messo a disposizione dal contesto e la protezione psichica offerta dalle cure materne. Per Winnicott assistere un bambino dalla nascita in poi significa fornirgli un luogo favorevole per un'armoniosa crescita. Frequenti sono in lui anche i riferimenti a dimensioni strettamente spaziali.